

L'IMPRONTA

Periodico di informazione dalla Casa Circondariale maschile S. Maria Maggiore di Venezia

Quattro anni di progetto con le scuole



Il percorso con le scuole e il valore per la redazione

Scritti liberi e lettere alla redazione



Supplemento al numero 1/2015 di Ristretti Orizzonti. Pubblicazione registrata del Tribunale di Venezia n° 1315 dell'11 gennaio 1999. Direttore responsabile Ornella Favero

L'IMPRONTA

EDITORIALE

- 3** La redazione de L'Impronta: parlare di carcere in un modo nuovo, meno vittimistico e più responsabile • **Federica Penzo**
- 5** Esiste un legame tra il carcere e la scuola? Noi crediamo di sì • **Andrea Capitanio**

IL VALORE DELLA REDAZIONE

- 6** La redazione non è un'attività ricreativa, ma un viaggio per imparare a capire i nostri errori e per conoscere noi stessi • **Mehdi**
- 7** La redazione: una luce nell'oscurità • **Athanasios**
Il mio percorso in redazione • **Alessandro S.**
- 8** Il progetto con le scuole mi ha insegnato a non raccontare bugie a me stesso per scusarmi e autocommiserarmi • **Paolo**
- 9** In redazione mi sono sentito parte di un gruppo, libero di esprimermi e di raccontare il perché del mio scivolamento • **Alessandro B.**

IL PROGETTO CON LE SCUOLE

- 10** Eravamo tutti stupiti, non so se più dalla forza delle loro parole, dalla radicalità delle loro esperienze o dal coraggio di mettersi così a nudo davanti a degli estranei • **Professor Verla**
- 11** A 16 anni si è ancora flessibili e l'emozione offre anche scoperta • **Classe 4[^]D Liceo Tommaseo Venezia**
- 12** A margine dell'esperienza Carcere - Scuola • **Prof.ssa F. Di Guardo**
- 13** IL PROGETTO "CARCERE - SCUOLA" NEGLI ANNI • **a cura della Redazione**

CHE COSA HO IMPARATO DA QUESTA DETENZIONE

- 14** Cosa insegna la convivenza forzata • **Mehdi**
Uno dei miei difetti era di non rispettare le regole • **Haitem**
- 15** Mi servirà per imparare a ricominciare a vivere • **Alessandro S.**
Sto provando a risolvere i problemi senza scappare come facevo prima • **Mattia**

LETTERE ALLA REDAZIONE

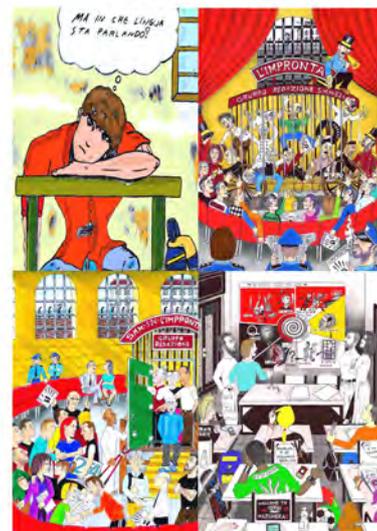
- 16** *Carissimi amici della Redazione...* • **Sandro**
- 17** *Il mio commiato* • **Paolo**

LETTERA A ME STESSO

- 18** *Ciao Mehdi, sono te tra 14 anni...* • **Mehdi**
- 19** *Ciao Pietro, sono io la tua parte negativa...* • **Pietro**

SCRITTI LIBERI

- 20** Ricominciare • **Luciano**
Rispetto: è solo una bella parola? • **Alessandro S.**
Era tutto uno scherzo, ma non ho mai pensato a come poteva finire • **Haitem**
- 21** La compagnia in carcere • **Mehdi**
Ombre • **Paolo**
- 22** Come cambia la vita • **Ermanno**



La copertina di questo numero de L'Impronta è composta dalle quattro copertine degli scorsi anni dedicate al progetto con le scuole.

REDAZIONE

Luciano, Pietro, Mehdi, Haitem, Alessandro S., Ermanno, Athanasios, Paolo, Sandro, Alessandro B., Mattia, Claudio Vio, Federica Penzo, Andrea Capitanio

DIRETTORE RESPONSABILE

Ornella Favero

EDITING E TESTI

Federica Penzo

PROGETTO GRAFICO

Andrea Capitanio

DISEGNI DI COPERTINA

Marcello

ELABORAZIONE COPERTINA

Andrea Capitanio

IMMAGINI TRATTE DA:

<http://www.google.it>

PER CONTATTI

U.O.C. Area Penitenziaria
Servizio Promozione Inclusionione Sociale
Comune di Venezia
Isola Nova del Tronchetto 9/10,
30121 Venezia (VE)
tel. 041.2747861
fax 041.2747860
areapenitenziaria@comune.venezia.it

REDAZIONE DE L'IMPRONTA

S. Croce 324 - 30135 Venezia (VE)

L'IMPRONTA

Tutti i nostri numeri potete visionarli e scaricarli in formato pdf dal sito del Garante dei detenuti di Venezia all'indirizzo <http://www.comune.venezia.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/72037>



La redazione de L'Impronta: parlare di carcere in un modo nuovo, meno vittimistico e più responsabile

|| Prendete un foglio e una penna e scrivete...". Quante volte ho ripetuto questa frase ai partecipanti della redazione, ma oggi sarò io a prendere in mano questo foglio e provare a scrivere cosa sono per me la redazione e il lavoro fatto fino ad oggi. Quando cinque anni fa sono entrata in questo gruppo, non avrei mai pensato sarebbe diventato così importante per tutti noi. Purtroppo non tutti comprendono il valore di questa attività, ma credo che raccontando quello che abbiamo vissuto forse qualcosa passerà.



I primi numeri de "L'Impronta" riguardavano i problemi interni all'istituto, ancora non si parlava di reati, di responsabilità, ma si iniziavano dei primi passi nel parlare di sé attraverso esercizi di scrittura che, inevitabilmente, aprivano la porta alla propria storia.

Pian piano, anche grazie allo stimolo di lavorare con le scuole e all'ingresso in redazione di Ornella Favero, abbiamo deciso di fare un salto di qualità dedicandoci a tematiche più difficili da affrontare, ma che permettevano di parlare di carcere in un modo nuovo, meno vittimistico e più responsabile. Non è stato facile per noi operatori mettersi davanti ad alcune persone detenute e "buttargli" in faccia le loro responsabilità, o di fronte a persone apparentemente intangibili provocare delle reazioni parlando delle vittime.

All'inizio come operatori si corre il rischio di essere travolti dalle lamentele, dalle storie quotidiane di sofferenza che ci fanno capire che alcuni aspetti del trattamento quotidiano non sono tollerabili, che non fanno parte di quella giustizia in cui crediamo e così rischiamo di trascurare le loro responsabilità, compatendoli perché vivono in un ambiente che di umano ha ben poco. Quello che abbiamo cercato di fare è di andare oltre a questo e di trovare un modo per non compatire, ma comprendere e far emergere i problemi trovando delle soluzioni senza però tralasciare le responsabilità.

Significa avere il coraggio di ammettere di aver commesso dei reati, di aver rotto quel patto con la società che permette di vivere con gli altri rispettandoli, significa capire che ogni reato, anche il più banale, è comunque una mancanza di rispetto verso gli altri che crea delle vittime, anche se apparentemente sembra che non esistano.

Partendo da questa presa di consapevolezza possiamo poi parlare del trattamento e delle condizioni del carcere. Possiamo allora affermare che "se merito di scontare una condanna, non merito però di soffrire dei trattamenti umilianti e degradanti".

Raccontare la propria storia è quello che gradualmente abbiamo chiesto ai partecipanti alla redazione. Inizialmente sono storie raccontate con leggerezza, quasi facendo una scaletta degli avvenimenti accaduti. Poi pian piano si aggiunge qualcosa in più, un particolare che apre a significati nascosti, una vicenda che svela dei "perché", un legame con il passato che si ripresenta in ogni momento di difficoltà. E raccontando davanti agli altri alcune cose, si ripercorre la propria vita, si riescono a vedere i propri punti deboli, le interconnessioni, i perché di alcune azioni che potevano sembrare incomprensibili. Non per giustificare le proprie scelte o azioni, ma per comprenderle, per aumentare quella consapevolezza che potrebbe permettere un cambiamento.

Scrivere di sé diviene uno strumento potentissimo di autoanalisi perché ritornare su sentimenti vissuti nel passato ci fa capire il motivo di alcune scelte; rievocare eventi dimenticati ci fa riscoprire un legame con la nostra storia e ci aiuta a conoscerci per comprendere come reagiamo di fronte alle difficoltà o quali sono i nostri meccanismi di difesa o di reazione. Ci aiuta anche a mettere in luce dei problemi e a trovare delle soluzioni diverse, a volte ci permette di ridere un po' di noi o di essere un po' più tolleranti con i >>>



nostri difetti, perché la comprensione li rende visibili e meno spaventosi. E scrivere ci fa sentire meglio, perché a volte permette alle ansie, alle paure, alle emozioni di uscire da noi in un atto liberatorio e catartico. Ed è proprio questo che è avvenuto in redazione: ho visto uomini ricostruire un passato pesante, ammettendo violenze subite davanti ad un gruppo di altri uomini. Si pensa sempre che in carcere gli uomini non possano e non debbano esprimere le loro debolezze e i loro sentimenti ma non è così, è stato proprio qui che ho visto manifestarsi una sincerità nel raccontarsi che non avevo visto in altri luoghi.

Non posso dimenticare la volta in cui una persona ha raccontato dei contrasti familiari vissuti fin dall'infanzia e come questi abbiano creato in lui una rabbia incontrollabile che poi è sfociata in tutte le situazioni più delicate della sua vita; o quando un altro si è reso conto che aveva delle vittime che si ricordavano del suo sguardo mentre lui non si ricordava di nessuno di loro; o quando raccontando la propria storia le persone hanno toccato i loro punti deboli, constatando che quelli li avevano portati a cedere; o vedere come si può arrivare a commettere dei reati in persone insospettabili, ma che dentro nascondevano dei dolori che non sono riusciti a risolvere e che son sfociati in atti estremi; o le tante storie di giovanissimi che diventano tossicodipendenti, con storie diverse, ma sempre così vere e vicine alla vita di ciascuno di noi.

Tutte queste storie, tutti questi scritti hanno reso queste persone diverse, più sicure di sé, più consapevoli e hanno aperto in loro una speranza.

Essere accolti in un gruppo, poter esprimere liberamente la propria opinione, poter confrontarsi con le opinioni degli altri, mettere in discussione il proprio punto di vista, interrogarsi sui propri errori, riconoscere parti di sé nei testi dei compagni o vedere nelle debolezze degli altri le proprie, ha aiutato tutti noi a crescere, a maturare e ha fatto sentire i detenuti persone ancora degne di essere ascoltate.

Sì perché quando si entra in carcere si perde la propria dignità, il proprio ruolo sociale, il proprio valore come persone, ci si sente annichiti, delle nullità che non hanno diritti talvolta neanche il diritto di pensare o di sapere. In redazione si riconquista un ruolo, si ritorna a scoprire chi siamo come individualità. Tutto questo poi si è messo a disposizione delle scuole, degli studenti. Questo è stato il momento in cui si è fatto un salto, perché il confronto è uscito dalle mura del carcere per mettersi alla prova con una parte della società esterna, quella che vive un'età di estrema vulnerabilità e di esposizione ai rischi, soprattutto i minorenni.

È stato proprio davanti agli studenti che qualcuno è riuscito ad ammettere i propri errori, ad ammettere dove stava la "colpa" o quel reato difficile da ammettere anche con se stessi. Personalmente ritengo che chi ha partecipato alla redazione e al progetto con le scuole ha avuto la fortuna di fare un vero percorso di revisione critica del reato e di presa di consapevolezza di sé, della propria vita passata in previsione di un futuro diverso, dove la legalità diviene parte della propria forma mentis.

Non credo che il carcere da solo cambi le persone, lasciare un detenuto in cella non permette una crescita o una presa di consapevolezza da parte di quella persona, a meno che non abbia degli strumenti personali di un certo tipo. Le condizioni di vita carcerarie non facilitano l'autoanalisi, ma favoriscono l'auto compassione verso se stessi privati di ogni diritto; paradossalmente il detenuto diviene la vittima del sistema.

Per invertire questo meccanismo bisogna spostare l'attenzione e parlare prima di sé, delle proprie responsabilità e poi delle condizioni dei detenuti. Solo partendo dalle storie è poi legittimo parlare dei diritti.

Credo che tutto quello che è stato scritto, detto, discusso, con lacrime e gioie non possa essere trascurato o buttato via. Il progetto con le scuole è diventato la parte centrale del lavoro che si fa in redazione ed è stato il motore per creare un gruppo che lavora in profondità. Questa per me è rieducazione, questo per me è già trattamento.

Credo che al di là di ciò che queste persone faranno una volta uscite, un segno di questo percorso rimarrà e forse per alcuni servirà ad intraprendere una strada diversa.

*Abbiamo così deciso di dedicare questo numero a far emergere l'importanza di ciò che è stata la redazione e il progetto con le scuole, sperando prima o poi di poter far entrare ancora molti studenti in carcere. • **Federica Penzo***



Esiste un legame tra il carcere e la scuola? Noi crediamo di sì.

ESISTE UN LEGAME ATTUALE TRA IL CARCERE E CHI CI "ABITA" E LE SCUOLE FREQUENTATE DAGLI ADOLESCENTI, MINORENNI E NON, DEI NOSTRI TEMPI? CI SONO DEI COMPORTAMENTI, MESSI IN ATTO IN DETERMINATI CONTESTI SOCIALI, CHE POSSONO RAPPRESENTARE UNA SORTA DI "CAMPANELLO D'ALLARME" RIGUARDO SCELTE E STILI DI VITA CHE POTREBBERO PORTARE A COMMITTERE DEI REATI, IN ALCUNI CASI ANCHE SOLO INCONSAPEVOLMENTE?

È cosa risaputa che negli ultimi anni stiamo assistendo ad un allarme crescente per l'aumento di comportamenti devianti da parte di minori, agiti individualmente o in gruppo. Sempre più frequentemente apprendiamo dai mass media di gruppi di adolescenti (a volte nemmeno imputabili penalmente vista l'età) che si rendono protagonisti di reati, anche molto gravi, nei loro contesti di vita: la scuola, la strada, i locali notturni, i contesti delle relazioni amicali, tra i quali un posto sempre più crescente lo stanno acquisendo i social network. Inoltre, a differenza del passato, il fatto di avere alle spalle un contesto familiare di un certo tipo, diciamo "per bene", non esclude necessariamente dalla possibilità di sbagliare.

Tutti noi nella vita possiamo sbagliare, anche in modo grave e con delle ripercussioni sulla nostra sfera penale. Ma come si sbaglia? E perché si commette un reato? La scelta è netta? È chiaro il momento di "svolta"?

Abbiamo imparato, ascoltando le storie dei detenuti, che in alcuni casi è molto sottile la linea immaginaria che separa un comportamento considerato illegale da uno magari simile, ma che non oltrepassa quel filo impercettibile. Allora è vero che il mondo dei "reclusi" e quello degli uomini "liberi" sono più vicini di quanto tutti noi crediamo.

Dando per scontato le cose, non chiedendo aiuto spesso per una forma di orgoglio, mettendo in atto dei comportamenti al limite della legalità, si corre il rischio di cadere. E chi meglio di chi è caduto, di chi ci è già passato, di chi sta facendo un percorso più o meno significativo per riuscire a capire dove ha sbagliato, può essere da stimolo per una riflessione?

A partire dal racconto della propria storia di vita, che non vuol dire storia criminale, bensì andare a ripercorrere quelli che sono stati i momenti significativi durante la minore e giovane età, che hanno, per eventi accaduti, circostanze sopravvenute, scelte errate, sfide incoscienti, bisogno di appartenenza e altro, portato la persona a commettere un reato, fino ad imbattersi nel carcere.

Ecco allora che rispondere a tutte queste domande, a questi dubbi leciti che è giusto porsi, non è semplice, necessita di capacità, di conoscenza di sé, di onestà nel riconoscere gli errori, regalando a chi sta a sentire un pezzo della propria vita, alcune riflessioni oneste su di sé, senza compatirsi, ma anzi cercando di tendere una mano, di aprirsi verso l'esterno, in quello che è la più naturale azione di chi è chiuso h24 dentro un perimetro, più o meno grande, ma sempre un luogo chiuso.

Crediamo che i detenuti con le testimonianze di vita, il racconto onesto dei loro percorsi devianti, che da nascosti e relegati alla coscienza individuale vengono invece esternati al di fuori, ripercorrendo scelte sbagliate ed errori commessi di fronte ad una classe di adolescenti, possa avere una valenza educativa molto profonda e con benefici per una parte e per l'altra.

Questo progetto rappresentava profondamente una delle mission del nostro gruppo di lavoro: creare un ponte tra il dentro e il fuori, includendo il carcere e chi ci abita, ridando fiducia a chi ha sbagliato, ristabilendo contatti e stimoli esterni, puntando ad un'inclusione, lavorando su di sé, sui propri limiti e potenzialità, a partire dalle proprie esperienze di vita. Sia il carcere sia la scuola sono luoghi preposti all'educazione: degli studenti e delle persone che hanno rotto in maniera più o meno grave un patto con la società.

Partecipando al progetto con le scuole ho potuto in prima persona constatare quanto oggi sia sempre più importante contaminare i confini di queste due realtà sociali in apparenza così distanti, ma in realtà più vicine e simili di quello che crediamo e il cui confronto può essere percorso di crescita collettiva. • **Andrea Capitanio**



LA REDAZIONE È UN AMBIENTE A VOLTE SCOMODO PERCHÉ OFFRE ALLE PERSONE LA POSSIBILITÀ DI INFORMARSI, DI CONOSCERE I DIRITTI E I DOVERI DELLE ISTITUZIONI E DELLE PERSONE CHE CI LAVORANO E DI QUELLE CHE CI VIVONO. LO STUDIO DELLE NORMATIVE, LA LETTURA DELLE LEGGI, LA VERIFICA DEI FATTI, L'ANALISI DELLE NOTIZIE, QUESTA È UNA PARTE DEL LAVORO CHE RENDE LE PERSONE CONSAPEVOLI DI DOVE SONO E DI QUALI DIRITTI E DOVERI HANNO.

A VOLTE QUESTA ATTIVITÀ DISTURBA LE ISTITUZIONI PERCHÉ UNA PERSONA INFORMATA PUÒ PROTESTARE MENTRE CHI VIVE NELL'IGNORANZA È PIÙ FACILE DA GESTIRE O DA "INVITARE" A TACERE. NOI CREDIAMO CHE PER CRESCERE BISOGNA SAPERE, STUDIARE E CONOSCERE PER USCIRE PIÙ CONSAPEVOLI E MENO SUPERFICIALI.

CREDIAMO IN UN TRATTAMENTO CHE RESPONSABILIZZI LE PERSONE E PER FARLO DOBBIAMO FACILITARE LA COMUNICAZIONE E LA CONOSCENZA. RENDERE LE PERSONE DETENUTE DIPENDENTI DALLA STRUTTURA NON LE FA CRESCERE, MA LE RENDE AUTOMI SENZA CAPACITÀ DI SCELTA E GIUDIZIO. È PROPRIO NELLA CAPACITÀ DI SCELTA CHE CAPIAMO SE UNA PERSONA È CAMBIATA, SE È RIEDUCATA. BISOGNA QUINDI DARE DELLE POSSIBILITÀ PER METTERE ALLA PROVA LE LORO CAPACITÀ DI AUTONOMIA.



A cura della **Redazione**

La redazione non è un'attività ricreativa, ma un viaggio per imparare a capire i nostri errori e per conoscere noi stessi.

I motivi che mi hanno spinto a partecipare al gruppo redazione sono due: poter passare un po' di tempo a contatto con delle persone esterne al carcere, in questo caso gli operatori del Comune di Venezia, ma soprattutto per incontrare gli studenti grazie al progetto con le scuole "Incontriamoci dentro".

Il primo giorno in cui ho partecipato alla redazione è stato un incontro per familiarizzare, ma nonostante ciò, le parole degli operatori mi hanno fatto capire che il gruppo redazione non è un'attività ricreativa, ma è un "viaggio", un percorso da affrontare tutti insieme per imparare a capire i nostri errori e, di conseguenza, imparare a conoscere noi stessi.

Faccio parte di questo gruppo da un anno e mezzo circa e mi è servito molto per capire tante cose su me stesso, sulla realtà carceraria, e mi ha insegnato che in certe circostanze la penna, se utilizzata correttamente, può essere più efficace che mille parole.

Penso che attività come il gruppo redazione dovrebbero essere sostenute ed incentivate dalle amministrazioni di tutti i penitenziari

e non ostacolate, perché danno la possibilità ai detenuti di imparare molto e di poter pensare. Permettono anche a persone esterne al carcere, come gli studenti e i loro insegnanti e anche a chi legge "L'Impronta", di capire che il carcere è una realtà che appartiene alla società, e conoscerla un po' di più può aiutare a vivere meglio il ritorno nella società di noi detenuti, visto che la maggioranza della popolazione carceraria prima o poi vi farà ritorno. L'obiettivo della redazione con il progetto scuole e con il periodico "L'Impronta" è quello di ridurre la distanza tra il carcere e il mondo esterno. Il progetto con le scuole serve a far vivere in prima persona, a noi e soprattutto agli studenti, un'esperienza utile ad abbattere i pregiudizi e i luoghi comuni sul carcere.

A distanza di un anno e mezzo circa, sono contento di aver intrapreso questo "viaggio" con il gruppo redazione: mi ha permesso di crescere molto e mi ha insegnato a mettermi in gioco senza il timore di essere giudicato. All'inizio pensavo che fosse un buon pretesto per

passare sette ore alla settimana fuori dalla cella, ora sono contento di poter dire che ho conosciuto molte buone persone, detenuti e operatori del Comune, da cui ho ricevuto molto e mi piace pensare di essere riuscito a dare loro qualcosa.

Una cosa che m'intristisce è vedere quanto impegno mettono gli operatori in questo progetto senza ricevere alcun sostegno e nemmeno una risposta da parte delle istituzioni che dovrebbero assicurarsi della rieducazione dei detenuti incentivando progetti come il gruppo redazione.

Eliminare l'obiettivo che si era prefissata la redazione, ovvero ridurre la distanza tra società e carcere con il giornale "L'Impronta" e con il progetto con le scuole, credo sia un modo di impedire ai detenuti di poter ragionare, perché se il detenuto inizia a pensare e poi a voler vedere rispettati i propri diritti, inizia ad essere un problema, quindi la "battaglia" che conduciamo per poter continuare a svolgere il progetto "Incontriamoci dentro" rischia di essere una battaglia contro i mulini a vento. • **Mehdi**

La redazione: una luce nell'oscurità

Sono passati tanti anni e purtroppo non ricordo esattamente dove ho sentito o letto, che la mente dell'uomo durante la notte è più portata a stimoli, riflessioni e ragionamenti sulla logica.

Forse perché solo in assenza del Sole, in una circostanza di buio assoluto, l'autonoma luce della verità illumina i grandi valori della vita che in quel momento noi possiamo vedere con più facilità. Io, che sono greco e oggi detenuto qui in carcere a Venezia, ho vissuto tanti anni ad Atene e spesso mi viene in mente quella strana immagine quando ogni notte Atene accendeva le sue colorate luci per illuminare il suo corpo.

Nonostante tutte quelle luci, l'unica cosa che era veramente luminosa era la grande opera di Ictinos sul sacro colle dell'Acropoli che sembrava come una preziosa cravatta sul nudo cadavere della nuova civiltà greca.

Non erano poche le notti che passavo guardando la meravigliosa opera di Ictinos e dall'altra parte potevo vedere la miseria di una mentalità del menefreghismo e dell'indifferenza che non ha mai permesso alla civiltà greca di fare un passo avanti seguendo i passi di quella ammirevole civiltà antica. Paragonando allora oggi le due società con le quali mi sento di avere a che fare, cioè quella italiana e quella greca, non ho trovato nessuna differenza, a riprova del famoso detto "una faccia, una razza", in quanto io sono qui, nel buio del carcere, in una notte troppo lunga che dura per me cinque anni nella nebbia della laguna veneziana, mentre ci sono luci che illuminano verso una direzione per guidare la società fuori dalla nebbia per poter vedere chiaramente i problemi cronici che la tengono fino ad oggi nel fango della laguna. Purtroppo la stessa mentalità menefreghista fa tutto ciò che può per spegnere quelle luci.

E questa icona dentro la mia vista notturna mi ricorda quei matti ragazzini che giocando nelle vicinanze spaccavano



con le loro fionde le lampadine che illuminavano la strada. L'unica differenza che c'è qui è che le fionde sembrano che stiano nelle mani degli adulti, e questo è purtroppo davvero spiacevole perché si dimostra che come società non abbiamo ancora imparato che lampadine come l'attività del gruppo redazione, che funziona con l'unico scopo di illuminare una parte del buio sul viso della società, non devono essere distrutte, ma protette perché servono di aiuto per vedere chi siamo e dove stiamo andando.

È precisamente in questa direzione che puntava il progetto con le scuole. Gli incontri con le classi di studenti riuscivano così ad illuminare quelle trappole nascoste che tengono la società al buio creando in questo modo la possibilità che queste nuove generazioni possano intraprendere strade luminose.

Chi non vuole vedere la positività di questi incontri e sta mettendo degli ostacoli, sta a mio parere anche perdendo una possibilità di contribuire positivamente ad una società migliore. Perché come società, in un mondo che cambia con grande velocità, dobbiamo soprattutto vedere il nostro viso nello specchio.

Di solito l'opinione di un detenuto raramente viene ascoltata, ma questo è anche il punto più importante del mio pensiero perché l'opportunità che ho trovato dentro al gruppo redazione è che posso riflettere, scrivere le mie riflessioni e questo mi dà un equilibrio psicologico. Così, anche se non mi ascoltano gli altri, almeno posso ascoltarmi da solo aggiustando i miei errori. • **Athanasios**

Il mio percorso in redazione

Sono entrato nel gruppo redazione, perché ne avevo sentito parlare dai miei compagni, per impegnare il tempo in maniera costruttiva.

La redazione mi è servita per capire come funziona il sistema carcerario, poiché non c'è nessun regolamento scritto, mi è servita per parlare dei problemi che affrontiamo tutti i giorni, mi è servita per capire i pro e i contro, mi ha fatto piacere trovare operatori disponibili e di compagnia, c'è un bel gruppo affiatato, si può parlare, confrontarsi con persone intelligenti, scambiare opinioni, aprire dibattiti che ti fanno riflettere e ti aiutano. Mi dispiace che ci abbiano bloccato gli incontri con le scuole, mi avrebbe fatto piacere raccontare la mia esperienza a ragazzi che avrebbero potuto trarre vantaggio dalle nostre esperienze, dai nostri errori.

Dispiace che l'obiettivo della redazione sia sfumato, anche per gli operatori che credono in quello che fanno e ci mettono il cuore; da parte nostra abbiamo perso un po' d'entusiasmo e voglia sentendoci "soppressi", però siamo un bel gruppo e sicuramente ci inventeremo qualche altra attività per fare qualcosa di costruttivo e utile per noi e per gli altri. Ringrazio gli operatori per il lavoro che svolgono. • **Alessandro S.**

Il progetto con le scuole mi ha insegnato a non raccontare bugie a me stesso per scusarmi e autocommiserarmi

Sono libero, sì libero e amo questo freddo profumo di mare che mi entra nelle narici mentre dico questo. Il mio interlocutore è un gabbiano appoggiato sopra uno scoglio, mi guarda e vola via. Sono in riva al mare e scruto l'orizzonte e tutto ciò che mi sta intorno, respiro a pieni polmoni questo senso di libertà che l'ampiezza di questo azzurro mi trasmette. Quanto ho sognato e desiderato il mare in questi tre anni passati in carcere, dove l'unica vista era il ferro e il cemento. Il carcere, una storia che ha cambiato la mia vita e quella di chi mi sta accanto in maniera radicale.

Sono a casa da quasi un anno, ma non ho terminato ancora i miei obblighi nei confronti della giustizia, ce n'è ancora per un po'.

Ricordare la vita in carcere è sempre molto dura e difficile, ricordo quanto sono stato male appena entrato: non capivo niente e non mi rendevo conto con chiarezza di quello che accadeva. Poi un po' per volta mi sono "inserito" nell'ambiente.

Una delle cose che mi ha aiutato molto a superare senza traumi pesanti questa mia carcerazione è stato senza dubbio, oltre al lavoro in cucina, l'essere entrato a far parte del gruppo di redazione.

C'erano tanti altri corsi, ma nessuno come la redazione, così quando decisi di parteciparvi spinto da un mio compagno di cella, mi chiedevo cosa mai avrei potuto fare, visto che mi sono sempre occupato di pentole, piatti e ristorazione.

Scrivere, pensavo, non è proprio la mia forza e non rientra proprio nel mio DNA, ma forse mi sbagliavo perché dopo i primi incontri, stimolato da quelle meravigliose persone che si prendevano cura di noi e ci seguivano nella scrittura e nella stesura dei nostri racconti, iniziai a trovare una mia via.

Scrivere mi piaceva e in ogni argomento cercavo di esprimere al meglio il mio pensiero e la mia opinione.

La parte più importante per il gruppo di redazione e per il nostro giornale "L'Impronta", sicuramente è stato il periodo dedicato agli incontri con le scuole.

Ricordo molto bene i primi incontri e la preparazione che ci venne fatta dai nostri conduttori.

Non dimenticherò mai il primo incontro cui ho partecipato. Il giorno prima mi sentivo sicurissimo e pensavo di non aver alcun problema a parlare con gli studenti. Quando venne il momento, però, la cosa mutò aspetto, sembrava che gli sguardi dei ragazzi ti penetrassero

dentro, quasi a voler capire quanto delinquente eri.

In realtà non era così, anche loro come noi erano intimoriti da quell'incontro, anche se devo ammettere che dopo un po' il clima si riscaldava e quando ci lasciavamo, erano sempre momenti accompagnati da abbracci e strette di mano.

Anche loro capivano molto bene che i detenuti non sono una specie diversa dagli esseri umani, ma che anche noi abbiamo una famiglia, siamo figli, fratelli, padri o nonni, proprio come tutte quelle persone che vivono al di fuori del carcere.

Noi detenuti abbiamo sbagliato e stiamo pagando il nostro errore e il mettersi a confronto con dei ragazzi, raccontare loro le nostre tristi situazioni non è stato per niente facile; io per lo meno ho dovuto fare un grande lavoro su me stesso, che alla fine mi ha portato solo un gran bene, mi ha insegnato a non raccontare bugie a me stesso per scusarmi o autocommiserarmi.

Anzi ho imparato che non mi devo vergognare per forza di quanto è successo, l'importante è prenderne coscienza e quando serve chiedere scusa.

La mia sincera convinzione è che il gruppo redazione e gli incontri con gli studenti sono una delle attività che ti aiutano a superare con forza

e consapevolezza la detenzione, ma serve sicuramente molto anche a quei ragazzi che entrano a dialogare con noi.

E questo lo abbiamo riscontrato dai loro scritti e dalle loro opinioni espresse dopo gli incontri.

Una mia personale idea è che non uno ma dieci, cento, mille gruppi di redazione servirebbero per colmare quell'abisso di ignoranza e poca consapevolezza che molto spesso porta le persone in carcere e a credere che tutto questo non ci riguardi per niente.

● Paolo



In redazione mi sono sentito parte di un gruppo, libero di esprimermi e di raccontare il perché del mio scivolamento

Lunedì 18 novembre ho avuto la fortuna di partecipare al gruppo di redazione, qui nel carcere di Santa Maria Maggiore.

In tutta sincerità non sapevo che effetto poteva farmi questa esperienza di condivisione con gli altri membri del gruppo, di cui sono parte integrante gli stessi detenuti (fra cui io) e gli operatori della U.O.C Area Penitenziaria del Comune di Venezia, che sacrificano il loro tempo allo scopo di aiutare i detenuti ad analizzare la propria vita, a portare informazione e formazione all'esterno con l'aiuto di scuole e docenti. L'effetto che questa esperienza mi ha trasmesso è stato piuttosto interessante e istruttivo, ma quello che è più importante, è stato il percepire comprensione verso il prossimo.

Mi sono sentito parte integrante di un gruppo, nonché libero di esprimermi davanti a tutti, senza paura di essere giudicato o peggio criticato e questo è stato molto importante per me, come penso che lo sia anche per tutti gli altri. Ho avuto modo di ascoltare varie storie di detenuti che hanno completato questo percorso i quali, nonostante inizialmente fossero poco propensi, o perlomeno in apparenza poco adatti a raccontarsi, alla fine hanno ottenuto dei risultati molto soddisfacenti.

Credo che quasi tutti noi

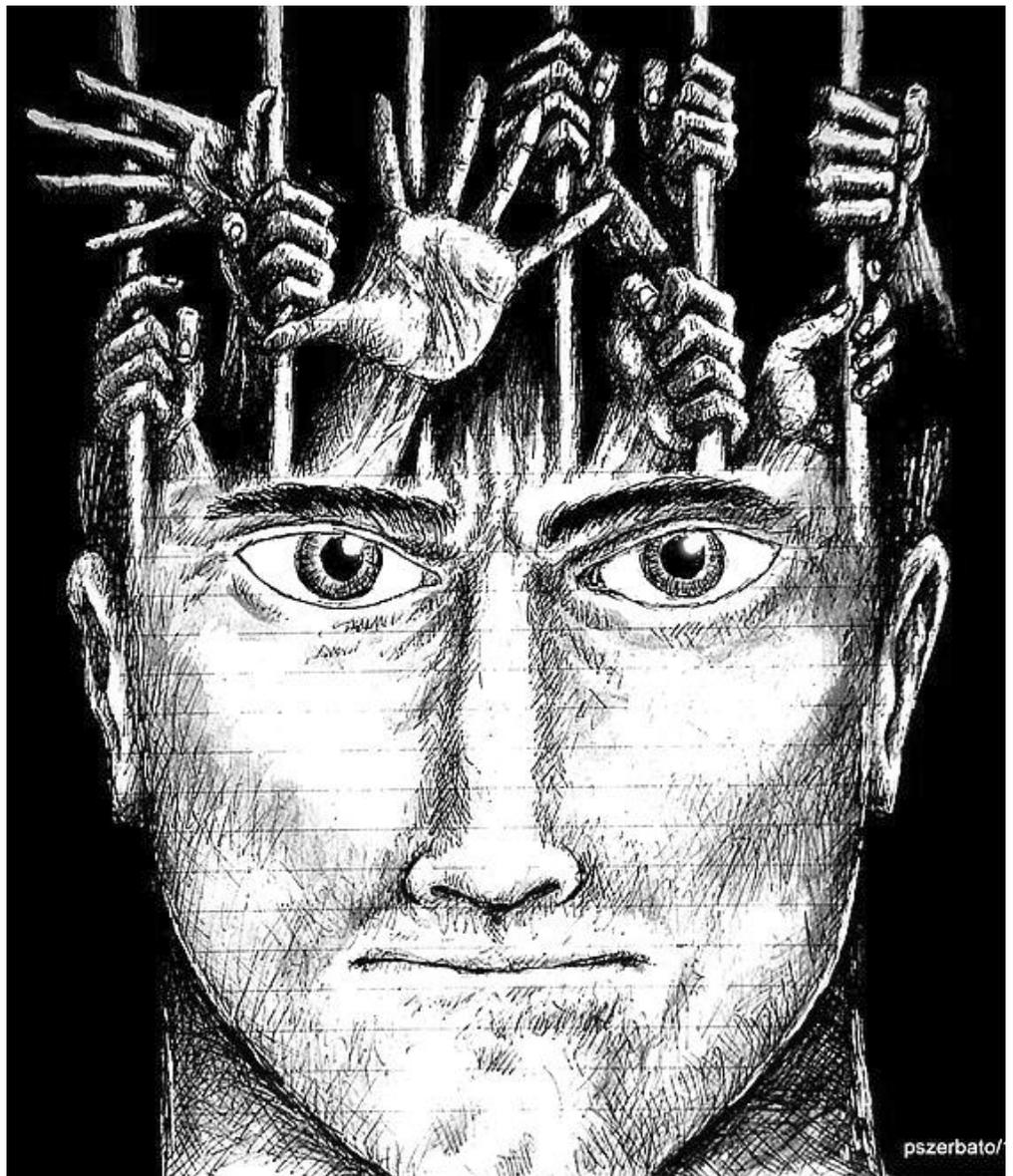
ci sentiamo inadatti, magari abbiamo dei problemi nell'aprirci agli altri, facciamo molta fatica a dischiudere la porta dei nostri animi e ci limitiamo a pensare soprattutto a noi stessi, e molto poco alle persone che amiamo, figuriamoci agli estranei.

Ma questa volta è diverso, mi è piaciuto e spero che mi porti qualcosa di positivo, come spero di far pervenire dei messaggi concreti su ciò che ci ha portato a sbagliare, quali sono gli effetti provocati da

uno stile di vita sbagliato o dall'assunzione di stupefacenti, alcol o quant'altro.

Penso che raccontare la propria esperienza di vita sia il miglior modo di far capire ad un giovane quale effetto o drastico cambiamento può provocare, ad un qualsiasi individuo, una determinata azione. Senza dire di non farlo, ma solamente mettendoci a nudo, senza timori di sorta, portando alla loro conoscenza le nostre esperienze e il perché del nostro scivolamento. •

Alessandro B.



pszerbato/

IL PROGETTO CON LE SCUOLE HA CREATO UN PONTE TRA L'INTERNO E L'ESTERNO E HA MESSO IN COMUNICAZIONE DUE REALTÀ APPARENTEMENTE LONTANE. ABBIAMO DATO VOCE AD UNA REALTÀ CHE ALL'ESTERNO INTERESSA POCO, NESSUNO HA VOGLIA DI SAPERE O ASCOLTARE LA VOCE DEI DETENUTI, A NESSUNO INTERESSA VERAMENTE SAPERE E CONOSCERE A FONDO LA REALTÀ DEL CARCERE E DI CHI CI VIVE DENTRO. NOI ABBIAMO PROVATO A FAR USCIRE QUESTE VOCI E A PARLARE DI CARCERE E REATI CON UNA PARTE DELLA SOCIETÀ.

IL PERCORSO NELLE SCUOLE HA INFATTI UN DUPLICE OBIETTIVO: QUELLO DI PARLARE DI CARCERE E DI RENDERE I FUTURI CITTADINI DELLE PERSONE CONSAPEVOLI E ACCOGLIENTI VERSO LA DIVERSITÀ E DI ATTIVARE DEI PERCORSI DI PREVENZIONE ALLA DEVIANZA.

UN PERCORSO DI PREVENZIONE SENZA CONSIGLI, LEZIONI O IMPOSIZIONI CHE GENERALMENTE VENGONO POCO ACCETTATE E ACCOLTE DAI GIOVANI, MA DOVE LE STORIE DI VITA RACCONTANO CHE PUÒ SUCCEDERE, RACCONTANO I PERCHÉ E LE VARIABILI CHE NELLA VITA SI POSSONO INCONTRARE.

IN QUESTO CONFRONTO DIRETTO I DETENUTI SONO CRESCIUTI, SI SONO DOVUTI GUARDARE DENTRO E HANNO DOVUTO AMMETTERE I LORO ERRORI RIVEDENDO COME COSTRUIRE IL LORO FUTURO, E GLI STUDENTI A LORO VOLTA HANNO CAPITO CHE NON È POI COSÌ DIFFICILE FINIRE IN CARCERE E CHE CONVIENE ALLENARSI A PENSARCI PRIMA, ANCHE SE NON SEMPRE È SUFFICIENTE.

DA QUEST'ANNO GLI STUDENTI MINORENNI NON POTRANNO PIÙ ENTRARE A SANTA MARIA MAGGIORE, QUESTO SIGNIFICA CHE NESSUNA CLASSE ENTRERÀ E CHE TUTTO QUELLO CHE È STATO FATTO FINO AD ORA SARÀ INTERROTTO, LASCIANDO UN VUOTO NELLA REDAZIONE, MA ANCHE NELLE SCUOLE CHE HANNO ACCOLTO LA NOTIZIA CON PROFONDA TRISTEZZA.

A cura della **Redazione**

Eravamo tutti stupiti, non so se più dalla forza della loro parole, dalla radicalità delle loro esperienze o dal loro coraggio di mettersi così a nudo davanti a degli estranei

Ho partecipato al progetto "Incontriamoci dentro" quando questo ancora non si chiamava così. La prima volta che ho avuto occasione di seguirlo è stato quando una collega mi ha proposto di partecipare all'iniziativa e di accompagnare la nostra classe nella visita alla casa circondariale di Venezia. Per la nostra scuola, l'Istituto Stefanini di Mestre, era una sorta di esperimento, portato avanti dalla collega che aveva già rapporti con gli operatori che lavorano in carcere per conto del Comune di Venezia. Ricordo bene il giorno della visita. I ragazzi erano gli alunni di una terza liceo, tutti minorenni. Per me era la prima volta che entravo in una struttura carceraria. Fu un'esperienza importantissima.

Dall'anno successivo ho fatto partecipare al progetto le classi in cui insegnavo e fu sempre un'esperienza unica, per i ragazzi e per i colleghi che con me fecero visita al carcere. Ricordo molto bene i momenti fortissimi dell'esperienza: la visita fatta alla nostra scuola da alcuni "ragazzi" (come veniva a noi spontaneo chiamarli), ex detenuti che accompagnati da Ornella Favero vennero da Padova a raccontare le loro storie ad alcune classi raccolte nell'auditorium. Il silenzio era totale, quasi religioso, mentre parlavano. Eravamo tutti stupiti, non so se più dalla forza della loro parole, dalla radicalità delle loro esperienze o dal loro coraggio di mettersi così a nudo davanti a degli estranei, come noi eravamo

per loro.

Poi abbiamo saputo il lavoro, il dolore che c'erano stati dietro quei racconti, la fatica necessaria per far arrivare una persona a dire tutte quelle cose...

Tornando alle visite al carcere, ormai si può dire che mi sentivo quasi un vecchio conoscente di alcuni dei ragazzi della redazione de "L'Impronta". Quando eravamo nella sala multifunzionale con loro, che avrebbero fatto la loro testimonianza, c'era un clima quasi di familiarità. Per loro era importante averci lì noi insegnanti e studenti. Eravamo il legame con la vita, quella che si svolgeva fuori, al di là delle mura e dei blindi, la vita di tutti, che loro avrebbero voluto vivere di nuovo e che aspettavano di poter >>>



nuovamente incontrare.

L'ultima volta che sono entrato in carcere è stato poco meno di un anno fa. Ho trovato ancora alcuni dei "ragazzi", che rivedevo per la terza volta. Confesso che mi sono sentito commosso, che li ho salutati con un abbraccio caldo, che ho avvertito ricambiato con la stessa intensità. Al momento di andar via, ci si è salutati dicendoci che speravamo di non vederci più, anche se avevamo avuto piacere di poterci scambiare quell'esperienza.

Adesso posso dire che mi mancherà l'occasione che pensavo avrei avuto anche quest'anno. Mi mancherà, molto. E mi dispiace per i miei alunni che non potranno farla, perché ho ben presente quello che gli anni scorsi dicevano tra loro e con noi insegnanti i nostri studenti. Erano stupiti, scossi, contentissimi dell'esperienza fatta. Molti di loro hanno cambiato, anche radicalmente, il loro modo di vedere la realtà carceraria, dopo essere stati a Santa Maria Maggiore con il progetto. Un'esperienza veramente formativa! E poi, quanto importante è stata per i detenuti! Per loro è essere ricordati, è un modo di far sapere che ci sono, attraverso chi li ha incontrati e può far conoscere ad altri qualcosa di una realtà che

abituamente è ignorata e temuta, caricata di pregiudizi e di paure. Per loro fa parte dell'occasione di riscatto che stanno vivendo, e che sentono ha bisogno anche di questo, di esser conosciuta da qualcuno che vive fuori. Meglio ancora se questo qualcuno è un giovane che, crescendo, può rischiare di fare gli errori commessi da altri prima di lui.

È un'occasione di crescita per tutti, insomma. Personalmente mi sento molto grato nei confronti degli operatori che ci hanno accompagnato e ci accompagnano in questa sorta di avventura, che è anche un po' un viaggio all'interno di noi stessi.

Vorrei che non si chiudesse la possibilità per tanti ragazzi di conoscere un mondo diverso, ma estremamente vicino, tanto reale che non si può immaginare senza conoscerlo direttamente.

Dico grazie a Federica, a Claudio, a Caterina, a tutti gli altri operatori che anche quest'anno ci seguiranno. Spero che potranno, anche con il nostro aiuto, continuare a lavorare come hanno fatto finora, perché c'è bisogno che venga attuato quello che stanno facendo loro. Ne abbiamo bisogno davvero tutti, senza fare differenza tra chi sta dentro e chi sta fuori.

• **Professor Verla**

A 16 anni si è ancora flessibili e l'emozione offre anche scoperta

W È stata un'esperienza emozionante, che ci ha fatto anche piangere, ma che riteniamo importante aver fatto già a 16 anni perché più si cresce, più si chiude la mentalità, e più si irrigidiscono gli stereotipi, magari creati da film e serie tv, su ciò che è il carcere e soprattutto su chi sono i detenuti.

A 16 anni si è ancora flessibili e l'emozione offre anche scoperta: non è necessariamente un trauma, ma anzi è un momento per riflettere sulla facilità dell'errore e sulla fatica dell'espiazione, sul dolore di chi vive direttamente il carcere e sul dolore di chi è vicino ai detenuti, sul concetto di pena e su quello di redenzione, sul percorso in salita di chi deve rivedere i propri vissuti in chiave più consapevole, senza trovare alibi giustificativi per aver scelto la strada in discesa.

Non è detto che a 18 anni si sia più maturi che a 16: anzi, a volte

certe esperienze sbagliate si cominciano già da minorenni ed è meglio prevenire, facendo capire presto quando si scherza con il fuoco.

All'ultimo anno di scuola superiore, inoltre, si è spesso concentrati in altro ed un percorso come quello che è stato fatto da noi sembra distogliere l'attenzione dagli esami e quindi viene vissuto come un "disturbo" ai propri interessi. Inoltre a 16 anni si è più facilmente condizionabili e l'emozione che

offre una visita al carcere non è vissuta negativamente, ma offre un'esperienza di scoperta.

Anzi, se fosse possibile, vorremmo che fosse aperta anche la possibilità di visitare il carcere femminile per vedere se offre situazioni di recupero più ricche e varie di quelle legate all'esistenza di un giornalino interno del carcere che, per quanto valido, è comunque un'opportunità rivolta in fondo solo a pochi". • **Classe 4[^]D Liceo Tommaseo Venezia**



A margine dell'esperienza Carcere - Scuola

La 4^{TA} dell'Istituto Stefanini, che ha vissuto lo scorso anno scolastico l'esperienza di incontro con la realtà carceraria, non è una classe facile. Sono passati diversi mesi da quella esperienza e forse oggi i ragazzi sono cambiati (li ho rincontrati solo da pochi giorni per poterlo dire), ma certo quando ho proposto ai colleghi il progetto del Comune di Venezia - Area Penitenziaria, non ero sicura dei risultati. Il gruppo classe, a maggioranza maschile, non crea problemi di carattere

disciplinare, sono ragazze e ragazzi complessivamente corretti, rispettosi delle regole, ma con una grande "resistenza" alla crescita. La curiosità, la motivazione non sono evidenti e restano, soprattutto i maschi, legati a comportamenti superficiali, infantili, fatti di "iperinetismo" e, dunque, scarsa concentrazione. Ogni minimo progresso registrato non è mai acquisito una volta per tutte e mentre i ragazzi si dibattono nel terribile dubbio "cresco, non cresco", le ragazze stanno a guardare. Non sono forti abbastanza? Preferiscono occuparsi della loro crescita piuttosto che di quella del gruppo? Sono

indifferenti? Alla fine, anche loro non scelgono.

L'incontro con i detenuti di Santa Maria Maggiore e quello con i componenti della redazione di "Ristretti Orizzonti" sono state esperienze troppo forti (anche per me) per non lasciare segni.

Ma le emozioni e le riflessioni che hanno preso forma da quelle esperienze stentano a venire fuori.

Mai avevo visto gli studenti e le studentesse della 3^{TA} così attenti, così concentrati, così silenziosi.

Sentire e vedere che chi sta "oltre il muro" non sempre è così diverso da te, e che stare "oltre il muro" significa mancanza di spazio, di aria, di luce, di libertà, di ...vita non è stato senza conseguenze.

Ma gli effetti sono ancora in profondità; le trasformazioni sono lente; i movimenti carsici. Bisogna avere pazienza, molta pazienza!

Mentre scrivo queste brevi riflessioni, mi rendo conto che è prima di tutto a me stessa che le rivolgo. Ogni giorno, e sempre di più, lavorare a scuola è un gioco di pazienza: bisogna dare e attendere, non si sa neppure per quanto tempo e se mai vedremo i frutti del nostro lavoro.

Ma i frutti ci sono. In fondo, se continuo ogni anno a provare il piacere di ritrovare gli studenti è perché sono convinta che non tutto è vano!

Ringrazio, dunque, Federica Penzo e tutto il gruppo della UOC Area Penitenziaria, Servizio Promozione Inclusionione Sociale, per avermi e averci accompagnati lo scorso anno scolastico in questo nostro impegno quotidiano ed esprimendo la mia stima per quanto sono riusciti a realizzare, mi auguro che crisi economica, controllo della spesa, gestioni "razionali" delle risorse non impediscano loro di portare avanti il progetto. Perché tutti, e i ragazzi in particolare, abbiamo bisogno di sentire qualcuno che ci parli ancora di "legalità, responsabilità, condivisione". Grazie ancora.

● **Prof.ssa F. Di Guardo**



IL PROGETTO "CARCERE – SCUOLA" NEGLI ANNI

a cura della **Redazione**

2010-2011 Avvio sperimentale del progetto

Istituto Luzzatti – Edison Volta:

Progetto Oltre l'aurora

Classi: 2[^] A, 1[^] P, 2[^] T (50 studenti).

Programma: 9 incontri in classe con la partecipazione di un'assistente sociale dell'U.E.P.E, l'educatore e il comandante della Casa Circondariale Maschile di Venezia, una docente di diritto dell'Università di Padova e le testimonianze dei detenuti della Casa di Reclusione di Padova che partecipano alla redazione di Ristretti Orizzonti.

2011-2012 Proseguimento del progetto

Istituto Luzzatti – Gramsci - Edison Volta:

Classi 3[^] C, 3[^]T, 4[^] A, 4[^]D (68 studenti).

Liceii Stefanini:

Classe 3[^] T (19 studenti).

Gruppo redazione del giornalino interno al liceo (10 studenti).

Liceo Benedetti:

Gruppo multimediale, progetto per la realizzazione di un cortometraggio "Voci che contano" (11 studenti).

Programma: 6 o 7 incontri. Tutte le classi coinvolte nel progetto hanno avuto la possibilità di ascoltare sia le testimonianze di Ristretti Orizzonti, sia di entrare in carcere a Santa Maria Maggiore per conoscere e confrontarsi con la redazione de L'Impronta.

2012-2013 Progetto Incontriamoci dentro

Istituto Luzzatti – Gramsci - Edison Volta:

Classe: 4[^] P Luzzatti (17 studenti).

Liceii Stefanini:

Classi: 4[^] TB, 4[^] SA, 4[^] PB (63 studenti).

Tutte le classi hanno partecipato a 6 incontri in classe e sono entrate in carcere a Santa Maria Maggiore.

2013-2014 Progetto Incontriamoci dentro

Istituto Luzzatti – Gramsci - Edison Volta:

Classi: 4[^] P, 5[^] L (37 studenti).

Liceo Stefanini:

Classi: 4[^] TB, 5[^] PC, 4[^] PB, 3[^] EA, 4[^] PL (108 studenti).

Liceo Tommaseo:

Classi: 5[^] C, 5[^] D, 3[^] C, 3[^] D (69 studenti).

Programma: per tutte le classi coinvolte, 6 incontri in classe con la partecipazione di un detenuto in art. 21 che faceva parte della redazione che ha raccontato la sua storia e un incontro con la redazione de L'Impronta a Santa Maria Maggiore.

2014-2015 Incontriamoci dentro

La richiesta per quest'anno ci vede impegnati in tre istituti

Liceii Stefanini:

Classi: 4[^]TA, 4[^] PA, 4[^] PE, 4[^] PB, 5 EB.

Liceo Tommaseo:

Classi: 3[^] C, 3[^] D.

Istituto Luzzatti:

Classi: 4[^] M, 4[^] AL.

Il progetto quest'anno prevede 5 incontri in classe, uno dei quali vedrà la testimonianza di ex partecipanti della Redazione, in fine pena e misura alternativa.

Ad oggi nessuna classe potrà entrare a Santa Maria Maggiore.



Cosa insegna la convivenza forzata

Sono in carcere da trenta mesi, non è un ergastolo, ma è sicuramente un tempo sufficiente per riflettere e capire molte cose.

Noi detenuti siamo costretti a condividere gli spazi ristretti che abbiamo con persone di nazionalità e mentalità diverse tra loro, e questa è un'arma a doppio taglio. Dalle diversità si può imparare molto, ma una lunga convivenza forzata può essere causa di incomprensioni che a volte si trasformano in scontri verbali o fisici. Questo in buona parte è dovuto al fatto che ogni persona ha i suoi problemi e vivendo in una realtà come questa, che ci porta per vari motivi ad esser tesi, è possibile che possano verificarsi situazioni del genere.

In questi mesi ho capito molte cose ed ho cambiato molti aspetti del mio carattere. Ho imparato ad essere meno impulsivo pensando più volte prima di parlare o reagire in un certo modo.

Io sono una persona molto estroversa e non fatico a fare conoscenza con gli altri, ma in carcere ho imparato a non dare troppa confidenza, cosa che fuori di qui ho sempre faticato a fare.

Qui dentro ogni cosa che dici può ritorcersi contro di te, perché la maggior parte della gente che ho conosciuto è pronta a "venderti" anche solo per poter lavorare un mese, ma per fortuna ho conosciuto anche gente per bene.

Il carcere è una piccola società, ma la differenza è che nel mondo esterno posso scegliere chi frequentare e chi no, qui invece sono costretto a convivere: questa esperienza mi ha temprato e fatto crescere molto.

Ho imparato ad avere più autocontrollo di quanto pensassi, ho imparato ad apprezzare ciò che ho e non quello che vorrei avere, ho capito che le cose che troppo spesso diamo per scontate, come la libertà, la famiglia, la possibilità di frequentare le persone che si vuole, e moltissime altre cose, sono le più importanti nella vita, sono proprio quelle piccole cose che la rendono più bella.

• **Mehdi**



Uno dei miei difetti era di non rispettare le regole

Per prima cosa vorrei definire il carcere come una specie di cimitero dei viventi, infatti l'idea che mi sono fatto è che un essere umano, privo della propria libertà di pensiero e di espressione, non viva, bensì sopravviva, che è totalmente diverso.

Durante questo periodo della mia detenzione ho imparato tanto e di questo vado fiero; per esempio tra le cose che ho imparato è che qui siamo tutti uguali, non ci sono ceti sociali che contraddistinguono l'uno dall'altro, il ricco vale quanto il povero, il bello vale quanto il brutto, il peggio vale quanto il meglio e così via.

Un'altra cosa che ho imparato è rispettare le idee degli altri, dalla cultura alla religione, al mangiare e quant'altro. Questo tempo privo della mia libertà mi ha insegnato a tollerare tante cose, ad avere pazienza e rispetto per me stesso, per gli altri, per il prossimo.

Nella mia vita passata uno dei miei difetti era non rispettare le regole, cosa che qui dentro è fondamentale per vivere e proprio questo è stato, a mio avviso, il fattore scatenante che mi ha condotto a delinquere, cosa che oggi, grazie a questo percorso e sofferenza, ho imparato a fare.

Chiudo dicendo che certamente ho capito che la strada sbagliata ti porta a cose alquanto spiacevoli e quella giusta a vivere in pace con se stessi, cosa che vorrei fare una volta scontata la mia giusta pena.

Adesso non vedo l'ora che finisca questa detenzione per dimostrarmi se ciò che penso lo metterò in atto, certo di riuscire nell'intento. • **Haitem**

Mi servirà per imparare a ricominciare a vivere

Il giorno che sono entrato in carcere in parte ero contento ed in parte dispiaciuto: contento perché mi sarei purificato un po' dai vizi che mi portavo dietro da troppi anni, in parte dispiaciuto per i miei familiari, la mia ragazza e per non poter avere avuto il piacere di vedere i primi passi e le prime parole di mia nipote. Per questo ho deciso che questa carcerazione mi servirà soprattutto per ricominciare a vivere, una vita quasi normale, abituarci a stare lucido per un periodo lungo più di due giorni, cosa che non ho mai fatto da quasi vent'anni. Voglio incominciare a leggere, scrivere, tenere la mente allenata nel capire ciò che leggo, restare concentrato in ciò che faccio. Incominciare a pensare ad un futuro vero, reale, da passare con la mia ragazza, pensare realmente a ciò che voglio da questa vita, la strada che voglio prendere una volta uscito. • **Alessandro S.**



Sto provando a risolvere i problemi senza scappare come facevo prima

Sono quasi sei mesi che sono in carcere per scontare una condanna per due reati che ho commesso a causa della tossicodipendenza.

Questo problema ce l'ho già da tredici anni. Ho commesso questi reati perché mi servivano soldi per procurarmi la mia dose giornaliera; non voglio con questo usare la tossicodipendenza per giustificarmi, so di aver sbagliato e che la responsabilità è mia.

Da quando ho iniziato a far uso di sostanze ho sempre sbagliato tutto, mi sono trovato immerso nei problemi con la mia famiglia, con la società e con la legge.

Quello che ho imparato dal carcere fino ad ora è soltanto una cosa, cioè mettermi in gioco e in discussione partecipando a vari gruppi cercando di affrontare i problemi. Prima io questo non lo facevo perché quando avevo un problema lo risolvevo con la droga, era un modo per fuggire

dai problemi e non pensarci più. Ora mi sto disintossicando, la mia mente è più lucida e sto provando a risolvere i problemi senza scappare come facevo prima. Questo vorrei fosse per me come un allenamento per il mio futuro. Spero di riuscire, una volta uscito da qui, a non rifugiarmi più nella droga davanti al più piccolo dei problemi. Ho anche capito che non vale la pena continuare con la vita che facevo, perché ho perso molte persone per me importanti e ho anche tradito la fiducia dei miei familiari.

In questi mesi di carcere, chiuso in cella solo con i miei pensieri e la mia tristezza e malinconia, mi sono pentito di aver commesso quei reati per potermi drogare e di aver fatto del male a me, alla mia famiglia e alla mia ragazza, che era l'unica persona che forse poteva aiutarmi a cambiare vita.

Quello che mi fa stare più male è che io ho sempre amato i miei

familiari ma, essendo in balia delle sostanze e quindi non essendo presente con la testa, questi sentimenti la droga me li toglieva. È difficile spiegare, ma quando assumi sostanze i sentimenti che provi non li percepisci, si attutiscono. Ora che mi sto disintossicando invece questi sentimenti ed emozioni li sento amplificati ed essendo chiuso qui dentro non li posso trasmettere a chi vorrei. Anche a chi vedo a colloquio non riesco ed esprimere come sto, mi mancano molto e vorrei star loro vicino e poterli amare come sarei in grado di fare ora. Non so se ce la farò, ma di sicuro ci proverò. Un'altra cosa che ho capito qui in carcere è che quando sei fuori e hai tutto non riesci ad apprezzare niente e quando sei chiuso qui dentro, e non hai più niente, capisci cosa è giusto apprezzare, anche un minimo gesto o una piccola cosa. •

Mattia

QUANDO LE PERSONE ESCONO DAL CARCERE E QUINDI DAL GRUPPO REDAZIONE, LASCIANO SEMPRE UN VUOTO NEL GRUPPO E ANCHE NELLO SPAZIO, CI VUOLE UN PO' DI TEMPO PER ABITUARSI A VEDERE QUELLA SEDIA OCCUPATA DA ALTRE PERSONE. PER NOI CHE RESTIAMO È SEMPRE BELLO RICEVERE NOTIZIE ATTRAVERSO LE LETTERE DA CHI È FUORI O STA INTRAPRENDEDO UN NUOVO PERCORSO VERSO LA LIBERTÀ. RACCOGLIAMO IN QUESTA PARTE UNA SERIE DI LETTERE CHE CI SONO PERVENUTE DA ALCUNI PARTECIPANTI DELLA REDAZIONE CHE BEN RACCONTANO COSA HA SIGNIFICATO PER LORO PARTECIPARE A QUESTO GRUPPO.

A cura della **Redazione**

Carissimi amici della Redazione, oggi vi scrivo due righe per dirvi che non vi ho dimenticati e che siete costantemente nei miei pensieri, perché in quell'aula chiusa da sbarre alle finestre io mi sono sentito libero come non lo sono mai stato in vita mia, e spero con tutto il cuore che questo possa accadere anche a voi.

Dico questo perché ora che non ho più la redazione questa cosa la avverto in maniera molto forte e profonda, lì ho potuto sfogarmi, dire cose molto personali che nemmeno alla mia famiglia avevo mai detto, e forse proprio perché

non mi sentivo giudicato ed ero certo che quanto raccontato intorno a quel tavolo non sarebbe arrivato fuori dal blindo di quella stanza.

Mi sentivo protetto da Andrea, Fede e Claudio che hanno sempre dimostrato un grande affetto, rispetto e sensibilità che io ho visto in poche persone nella mia vita; sentivo nel mio cuore il loro affezionarsi a noi, giorno per giorno e questo sentirsi amati da chi non ti conosce, mi ha permesso di impegnarmi per lavorare su me stesso, come non avevo mai fatto nella mia vita. Rientrando parzialmente nella società (sono sempre agli arresti) ho avuto modo di confrontarmi su alcune questioni lavorative con familiari, amici, clienti e fornitori.

È straordinario per me essere riuscito a risolvere problemi di varia natura, semplicemente parlando con queste persone, con la semplice "comunicazione" e la forza di riuscire a fare un passo indietro nel momento in cui capisci che l'unico modo per mettere a posto le cose, è quello.

Ho imparato molto partecipando al gruppo redazione: il sapersi rapportare con gli altri ascoltandoli senza giudicare è una qualità che, se acquisita nel modo corretto, ti può tendere la vita più facile e meno dura.

Ultimamente mi piacerebbe che molte persone che conosco avessero la possibilità di fare un corso di redazione come questo, ma sarebbe come augurargli la galera e non va bene, però mi rendo conto che molti problemi nascono da questa incapacità di comunicare.

Sono cresciuto molto lì dentro (almeno io sono convinto di questo) e il fatto di leggere i miei scritti e provare una forte emozione in questo, non riuscendo a trattenere le lacrime, è per me un segno di una grande crescita, maturata senza più avere vergogna di ciò che si prova in determinati momenti e riuscendo ad esternare ciò anche agli altri.

Mi rendo disponibile alla redazione, quando ce ne fosse bisogno, per collaborare con il progetto scuole al quale devo molto, per come sono oggi.

Ora vi saluto e grazie a tutti per il buon ricordo che avete saputo radicare, di Voi, nel mio cuore. Con affetto,



Sandro

Il mio commiato

Carissimi amici, permettetemi di chiamarvi così, perché è questo che voi siete stati per me e lo sarete sempre.

Da un paio di settimane sono in art. 21, lavoro in un ristorante e un po' per volta mi sto riappropriando della mia vita all'esterno.

Non è semplice, ma ci sto provando con tutto me stesso. La normalità la ritroverò quasi sicuramente quando non dovrò più rientrare qui dentro, ma non mi lamento perché sto vedendo uno spiraglio di luce, come si dice "step by step".

In questa mia, vi voglio esprimere tutta la mia gratitudine per l'aiuto, la sopportazione, ma anche per la condivisione di tutte quelle cose che in questi anni abbiamo vissuto. Chiaramente mi riferisco a tutti i miei compagni della redazione, dai primi quando iniziai fino agli ultimi quando sono uscito, senza dimenticare nessuno. E proprio per questo non citerò nessun nome, ma vi tengo tutti con me nel mio cuore come si può tenere un familiare o una persona cara.

Sì, perché voi siete stati per lungo tempo la mia seconda famiglia con la quale ho vissuto momenti fantastici. Abbiamo riso, scherzato, affrontato argomenti seri e molto importanti, spesso mi sono commosso e ho anche pianto, ma senza vergognarmi perché in queste occasioni tutti voi vi siete comportati con la massima serietà e compassione, cose queste che uno non si aspetta all'interno del carcere. Solidarietà, comprensione, amicizia: se le persone all'esterno potessero veramente capire quanto di tutto questo vige all'interno del carcere e fra detenuti, forse avrebbero un concetto diverso di noi "delinquenti".

Quando entrai in redazione, non capivo quale fosse il mio ruolo. Pensavo di non aver niente da dire e tanto meno da scrivere, anche perché io mi sono trovato sempre bene con le padelle, molto poco con la penna. Per questo mi sento di esprimere un grazie di cuore a chi mi ha aiutato, corretto e letto senza farmi pesare i miei errori. Mi riferisco chiaramente a quelle meravigliose persone che, con la loro bravura, forza e pazienza hanno sempre cercato di darci una giusta direttiva. Per questo e molto altro mi sento di dover dire un "grazie" particolarmente importante a Federica, Andrea e Claudio, persone di grande sensibilità e profonda umanità.

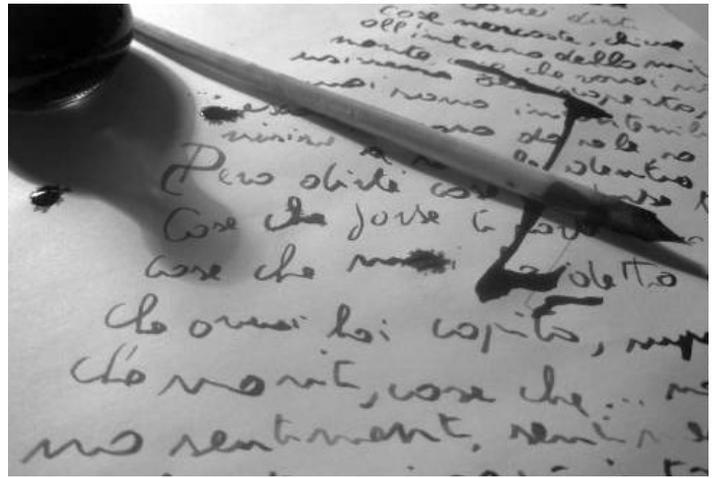
Nel confrontarci tra noi, il famoso "mettersi in gioco", ho capito e realizzato un sacco di cose alle quali prima non davo importanza. Ho compreso dove ho commesso errori senza darne il giusto peso, non tanto quelli che mi hanno portato qui dentro, ma tante altre azioni commesse con troppa superficialità e che, viste in un'altra ottica, possono costare molto care.

L'aver ascoltato le varie storie dei miei compagni, i vari tipi di reato commessi e le relative conseguenze, mi hanno fatto vedere un mondo nuovo per me, ma non distante dalla realtà giornaliera di tutti noi.

Penso siate tutti d'accordo se dico che oltre la realizzazione del giornale, la cosa più bella è l'incontro con gli studenti. Ho ancora presente la prima volta. È stato molto duro incontrarli e parlargli, spiegare e motivare la mia presenza in carcere.

Pensavo fosse più semplice, ma quando mi trovai davanti agli sguardi di quei giovani che volevano sapere, capire e, pensavo, giudicare, le mie sicurezze svanirono di colpo e dovetti fare non poca fatica per iniziare a parlare. Devo ammettere che sono state esperienze molto belle e toccanti come lo fu la lettura della lettera dedicata a mio padre, durante le riprese del video documentario girato da alcuni studenti di un liceo cittadino: non la dimenticherò mai.

Di tutto questo e di tantissime altre cose posso solo dire grazie a voi tutti, con una raccomandazione: guardate avanti con forza e fiducia. È vero che fuori la realtà è dura, ma non peggiore di star qua dentro. Un grande abbraccio a voi tutti.



Paolo

NEL TEMPO DI STIMOLI ALLA SCRITTURA NE SONO STATI DATI TANTI ALL'INTERNO DELLA REDAZIONE E UNO DI QUESTI È STATO PROPRIO QUELLO DI CHIEDERE AI PARTECIPANTI DI SCRIVERE UNA LETTERA A "SE STESSI". L'ESITO È STATO DIVERSO A SECONDA DI CIASCUNO DI LORO, MA CI SEMBRA INTERESSANTE DARE SPAZIO A QUESTI ELABORATI PERCHÉ SVELANO DELLE PARTI DI RIELABORAZIONE DI SÉ SIGNIFICATIVE.

A cura della **Redazione**

Ciao Mehdi,
sono te tra 14 anni, ora ne ho 28.
Di te conosco tutto, anche la più piccola sfumatura, so che hai appena cominciato ad andare alla scuola media, e che hai già fumato le tue prime canne. Non voglio farti la predica perché l'hanno fatta a me decine di volte e non ho mai dato retta a nessuno; penserai che sono un ciarlatano, e che sto dicendo una marea di cazzate, ma se io e te non siamo la stessa persona, come faccio a sapere che tre anni fa hai rubato per la prima volta dei soldi alle maestre?



E che hai continuato a farlo fino a quando non hai finito quella scuola? Quello che voglio farti capire è che sei ancora un bambino e puoi ancora fare le scelte giuste per avere una vita normale. Ti dico questo perché io dagli 11 ai 25 anni ne ho passate di tutti i colori: ho fumato canne e non solo per 14 anni, ho vissuto qualche periodo per strada, ho rubato di tutto e di più, ho passato 2 anni e mezzo in una comunità per minori; sono entrato in carcere a Treviso per qualche giorno e una volta uscito ho continuato a fumare canne, rubare, e sperperare i proventi dei furti offrendo di tutto agli amici.
22 maggio 2012: ricordati bene questa data perché sarà il giorno in cui entrerai in galera. Io ti sto scrivendo proprio dal carcere di Venezia, sono qui da quasi 2 anni, ho una condanna di 4 anni più altri 4 processi da fare; so che non avrei dovuto dirti queste cose per non condizionare le tue scelte, ma è stato più forte di me, in base a ciò che ho imparato durante queste esperienze posso dirti che qualsiasi persona nell'arco della propria vita commette degli errori. L'importante è che servano per imparare, devi riflettere bene e capire che qualsiasi errore tu hai fatto o farai sarà sempre e solo colpa tua, è vero che papà è un pezzo di merda, non è mai stato e non sarà mai presente, ma di questo davi fartene già una ragione. Devi crescere in fretta, dovrai essere il perno della famiglia, l'uomo di casa. Altra cosa fondamentale è questa: non devi mai fare nulla per compiacere gli altri. Se ci pensi bene, hai iniziato con le canne solo per farti vedere da quelli di terza, in modo da non essere preso in giro. Fregatene di loro e di tutti quanti, dai ascolto a ciò che ti viene detto in casa. Io pagherei oro per poter avere nuovamente la tua età, ma questo non è possibile. Tutte le cose che ho vissuto sicuramente temprano e impari a cavartela in ogni condizione. Sappi però che a 25 anni ho già rovinato la mia vita. Siamo degli immigrati, anche se siamo qui da una vita. Ricorda sempre che tu per essere a pari con loro dovrai sempre dimostrare il doppio, mi dispiace dirtelo, ma è la verità, quindi lascia stare le cazzate e comincia a darti da fare. Sarà dura, ma ricordati che quando la salita è dura quasi sempre, arrivato in cima, il panorama è meraviglioso.

Mehdi

Ciao Pietro, sono io la tua parte negativa, sono nato con te e ti accompagnerò fino alla morte, ora sei troppo piccolo per capire, per accorgerti di me, ma in futuro io sboccerò e prenderò il sopravvento. Il mio lavoro l'ho già iniziato, ho seminato dentro di te, ti maneggerò a mio piacimento, tu sei una persona con un carattere fragile, ti vedi brutto, ciccione, vorresti fare di tutto per non vederti così, ma non ci riesci, cerchi di avere tutto ciò che desideri per far sì che i tuoi amici t'invidino, vuoi sentirti superiore perché in verità sei inferiore.



Tra poco inizierai ad oltrepassare il limite, ti fumerai le prime sigarette, inizierai a bere, non dando peso a tutto questo, ma sarà solo l'inizio.

Io ti farò mio, ti indurrò in tentazione, farò in modo che quel tuo senso di inferiorità tu lo sconfigga, ma sarà una vittoria solo apparente, perché in fondo ti recherò solo problemi che piano piano si ingrandiranno.

Ti farò conoscere le droghe, sono loro che ti faranno credere di sconfiggere quella sensazione che ti invade la mente di inferiorità, tu a 20 anni sarai in carcere.

Pensi che stia scherzando? Chi vivrà vedrà.

Ti innamorerai, ma quell'amore finirà e ti porterà ad innamorarti dell'eroina; arriverai ad un punto che odierai i tuoi genitori e vivrai per l'eroina.

Ogni tanto però lascerò che la tua parte buona riemerge così soffrirai ancora di più, ti renderai conto che la partita la vinco io, e anche se tu potresti avere la meglio, ti spingerò in uno stato di depressione tale da indurti al suicidio. Ma tu, tu Pietro, sei troppo debole e non avrai mai la forza di premere forte quel coltello, di tagliare a fondo, tu non vorresti ucciderti, vorresti solo che con quel gesto si accorgessero del tuo malessere. Proveranno ad aiutarti, ma io ti farò respingere qualsiasi tipo di proposta, sono io il più forte, tu non vali un cazzo, sei inutile, non ti vuole nessuno, rassegnati, non c'è più nulla da fare.

Adesso voglio proprio risponderti mia parte negativa: ciò che hai detto sino ad ora è tutto vero, ma hai regnato dentro di me fino ad ora, ti ho sempre tenuto dentro di me, il perché non lo so, ma ora che ti ho sputato fuori mi sento bene, sento solo il buono, anche se sono sicuro che dentro di me qualche tua traccia c'è ancora e purtroppo mi accompagnerai fino alla fine dei miei giorni. Dopo una rincorsa durata sedici anni, finalmente ora sono riuscito a pareggiare la partita e devo dirti grazie perché è grazie a te che ce l'ho fatta.

Tu mi hai fatto finire in carcere, ma proprio qui dove tu volevi sbattermi per far sì che io alzassi bandiera bianca e ammettessi la sconfitta, sono riemerso.

Ora ti saluto, tu rimani qui dentro in questa gabbia che io ho una bella vita che mi aspetta fuori.

Pietro



IN QUESTA SEZIONE DI QUESTO NUMERO, DEDICATO ALLA REDAZIONE E AL SENSO DI QUESTA ATTIVITÀ, ABBIAMO DECISO DI LASCIARE UNO SPAZIO A QUEI TESTI LIBERI CHE I PARTECIPANTI HANNO ELABORATO NEL TEMPO E CHE NON SIAMO MAI RIUSCITI A PUBBLICARE. ALCUNI SONO FRUTTO DI ALCUNI ESERCIZI DI SCRITTURA, ALTRI RIFLESSIONI SPONTANEE SORTE NEL SILENZIO DELLA CELLA, IN QUEI MOMENTI IN CUI IL FOGLIO E LA PENNA DIVENGONO IL LUOGO DOVE DEPOSITARE QUALCOSA DI SÉ O DI CIÒ CHE SI STA VIVENDO.

A cura della **Redazione**

Ricominciare

Ricominciare è una parola quotidiana e ricorrente in questo ambiente in cui l'unica forma per farsi forza è sperare.

Ricominciare è una parola che per me ha un significato particolare, da quando il mio amato figlio mi ha detto che non vede l'ora di vedere il suo papà libero.

Ricominciare, detto da mio figlio, per evidenziare il desiderio di fare un qualcosa di nuovo con me, è un vocabolo che mi allunga la vita, che mi fa sopportare la sofferenza per la sua lontananza e che mi apre la porta di questa stanza buia proiettandomi nella luce del mio prossimo futuro.

Ricominciare è una mia assoluta priorità, da quando la mia amata figlia ha voluto la mia parola che non avrei mai più commesso uno sbaglio come quello che ci ha allontanato per qualche anno.

Ricominciare, ma quando? Le idee ci sono, non mi sono mai mancate anche quando non pensavo di rientrare in questo travagliato posto. Ottimismo, forza interiore, coraggio di affrontare le avversità, amore che le persone amate ti trasmettono in tutti i momenti, rispetto della società civile.

Ecco, questi sono i presupposti, che sono oramai parte integrante del mio modo di interpretare la vita e che mi inducono a dire solo una cosa: "Sarà meraviglioso ricominciare". • **Luciano**

Rispetto: è solo una bella parola?

Rispetto, una grossa parola di questi giorni e me ne dispiace un sacco. Non vedo più rispetto per niente e per nessuno, per i deboli, per i malati, per gli anziani, non vedo neanche più rispetto per le regole non dette e non scritte.

Ormai è rimasto solo il caos totale, gente che deruba gli anziani e li picchia fino ad ucciderli, troppo facile.

Gente che non si assume la responsabilità delle proprie azioni e che fa pagare i propri errori ad altri, troppo facile.

Ormai la parola "rispetto" non esiste più, esiste solo la parola "temere". Se ti temo ti rispetto, ma non si tratta di vero rispetto, quello che va guadagnato, quello che non ha prezzo, si tratta di un rispetto mascherato da paura, un rispetto che non vale nulla, che è finto!

Non c'è cosa più bella del rispetto reciproco, quello che ti fa costruire amicizie vere, quello che ti fa conoscere lealtà e sincerità, rispetto nei modi e nel dialogo, rispetto insomma.

Rispetto ormai è solo una bella parola, tramandata dai vecchi.

• **Alessandro**

Era tutto uno scherzo, ma non ho mai pensato a come poteva finire!

Quando avevo 15 anni non ho mai pensato di trovarmi all'età di 25 in questa situazione. In questi 25 anni ho visto tante cose, ma a volte quando faccio un colloquio con il mio cervello e con la mia anima mi trovo vuoto, mi trovo che mi mancano tante cose che hanno visto quelli che hanno la mia età e io non le ho ancora viste e forse non lo vedrò mai.

Parlo così perché ho perso una cosa molto preziosa quando avevo 15 anni e non avevo mai pensato di perderla, perché prima quando ero ragazzino non vedevo l'ora d'averla quella cosa, ma quando l'ho avuta l'ho persa subito. Forse quelli che mi ascoltano non mi capiscono e pensano che posso recuperarla, ma dentro di me le cose sono diverse, ormai posso recuperare solo quello che è rimasto e che sto pensando adesso.

Cerco di fare l'impossibile per non perderlo, adesso penso sempre il doppio anzi il triplo, perché prima non ho mai pensato e ora devo pensare al presente e al mio futuro e soprattutto al mio passato, per non fare gli stessi errori che mi hanno fatto perdere la cosa più preziosa, cioè la mia gioventù. E l'ho persa per niente. • **Haitem**

La compagnia in carcere

Sono in carcere da 29 mesi, e so che ci sono persone che sono qui dentro da più tempo di me, ma anch'io posso dire d'aver visto passare di qua molte persone. Diciamo che la compagnia non mi è mancata, visto che ho già passato gran parte di questi mesi in una cella da 8 persone, dove ho avuto modo di conoscere persone diverse. Una cosa importante che ho imparato è il modo in cui farmi conoscere dalle persone, ossia non dando subito molta confidenza a tutti; questa per me è sempre stata una cosa molto difficile da fare, perché sono molto estroverso e questa è una cosa che fuori da qui mi tornerà sicuramente utile.

Sono una persona che riesce a fare amicizia facilmente e questo mi ha sempre circondato di molta gente, ma qui dentro ho capito che la parola "amicizia" ha un vero valore,

e non quello che ho sempre superficialmente creduto di attribuire a questa parola.

Gli amici si sostengono a vicenda, si aiutano e si apprezzano per ciò che sono realmente. Un amico non era un vero amico se stava con me solo per fumare o se mi faceva "le fusa" solo quando gli facevo risparmiare 500 o 1000 sull'erba o sul fumo. E un amico, se riceve una lettera da un altro mentre è in carcere, il minimo che possa fare è scrivergli se non l'ha già fatto prima.

Qui dentro ho visto gente di tutti i tipi e stando a stretto contatto con loro ho constatato che molti di loro sono veramente falsi, meschini e ipocriti. Ho conosciuto persone che dai loro racconti sembrava fossero boss come Totò Riina, Al Capone o Pablo Escobar, e poi li vedevo durante l'ora d'aria che supplicavano per racimolare qualche sigaretta, ma ho anche conosciuto brava

gente, molto rispettosa, educata e anche molto umile, persone che in realtà fuori dal carcere contano veramente.

Sarà strano, ma molto spesso, nonostante fossi con diverse persone anche nella stessa stanza, mi sentivo solo poiché non c'era sempre un dialogo autentico, ma solo un continuo e infinito discorso formato da lamentele.

Sono qui da diverso tempo, ma sento sempre gli stessi discorsi: appelli, ricorsi, arresti domiciliari, indulto e amnistie varie, camere di consiglio e chi più ne ha più ne metta.

Quando questa monotonia mi ha stufato, ho iniziato a impiegare il mio tempo per riflettere su me stesso e su aspetti della vita più o meno importanti.

E per quanto riguarda la compagnia ho capito che, se non è buona, posso tranquillamente essere compagno di me stesso. • **Mehdi**

Ombre

Mi muovo, mi guardo intorno, vedo solo ombre, ombre che a loro volta camminano, si muovono, ma sono solo ombre.

Ombre con un nome, con un paese di provenienza, ma solo ombre, ombre che parlano, sussurrano e si esprimono, ma rimangono solo e sempre ombre.

Ombre senza luce che non riflettono la loro immagine su niente e nessuno, perché sono e rimangono solo ombre.

Il mio pensiero vaga su mondi lontani e situazioni esaltanti, ma non riesce a staccarsi da queste ombre che mi circondano.

Qualcuno mi parla, mi chiede qualcosa, io gli rispondo, ben consapevole che anch'io sono una semplice ombra, un'ombra piena di speranza, progetti e tanta voglia di fare. Ma cosa può fare un'ombra che nessuno vede e tanto meno considera? Perché, in questa



piccola città circondata da mura, vivono solo ombre, guardate a vista da altre ombre che anch'esse non riflettono la loro immagine su niente e nessuno. C'è da sperare che presto si possano aprire le porte di questa mini città composta da ombre e possa così entrare un raggio di sole, che possa finalmente illuminare queste ombre semi-vaganti e dare così ad ognuna di esse la giusta luce che merita.

Così finalmente anche queste ombre avranno un nome assieme alla propria dignità.

Potranno uscire e rispecchiare la loro persona e la loro ombra, in questa vita e società esterna che finalmente non li vedrà più come delle ombre, ma come persone vive in carne ed ossa.

Vi prego care ombre compagne di sventura, non perdetevi mai questa speranza. • **Paolo**

Come cambia la vita

In queste righe scritte voglio esprimere le mie sensazioni riguardo la mia esperienza carceraria dopo aver trascorso 10 mesi dal giorno della mia reclusione, e spero di riuscire a descrivere le emozioni provate e gli stati d'animo vissuti in questi mesi.

Dicembre 2012

Sono a casa seduto comodamente sulla mia poltrona preferita, guardo il mare dalla mia terrazza, respiro l'aria con la brezza mattutina che viene dal mare sorseggiando il mio caffè rigorosamente "espresso". Il gusto del mattino e della vita mi pervadono e così inizio, come faccio abitualmente, a leggere i vari quotidiani soprattutto italiani per vedere ciò che succede nel mio paese natìo (sono un cittadino italiano residente all'estero) e la lettura dei quotidiani è l'unico legame, oltre alla mia famiglia, che ho ancora del mio paese d'origine. Leggo di politica, economia, e quasi distrattamente della cronaca e cronaca nera; leggo e commento ad alta voce tra me ritenendo, a ragione, che chi sbaglia deve pagare, chi commette un crimine deve esser punito, andare in prigione e restarci. Questo pregiudizio nato in me è dovuto a retaggi del passato negli anni in cui vivevo in Italia, dove purtroppo avevo subito due furti in casa e il furto dell'auto, ultimo ricordo di mio padre, alla quale per ovvi motivi sentimentali ero molto legato. Il pensiero che qualcuno profani il tuo mondo, che violi la tua proprietà, le cose cui sei legato, ti fa accendere un sentimento di rancore: vuoi e chiedi giustizia, la pretendi perché ritieni che la legge debba esser applicata e il reo debba scontare la sua pena in carcere, un luogo che non conosco, ma che comunque penso di non dover mai conoscere perché sono convinto che "Tanto a me non succederà mai, vivo nella legge e nella legalità!"



Dicembre 2013

Sono seduto su uno sgabello alquanto scomodo chiuso nella mia angusta cella del carcere di Venezia, sorseggio il mio caffè rigorosamente dalla "moka" poiché qui l'espresso non esiste.

La brezza del mattino che viene dal mare è sostituita dai vapori d'acqua che provengono dal bagno e dagli olezzi vari che permangono in una piccola stanza dove devono dormire tre persone; attendo di leggere l'unico quotidiano che passano qui al mattino per poter leggere le *news* e ovviamente la mia attenzione è cambiata: leggo sempre di politica ed economia, ma soprattutto di cronaca e di giustizia per vedere se vi sono in previsione progetti di leggi e/o benefici vari in merito ai detenuti e riforme del sistema carcerario italiano.

E intanto penso che ho trascorso gli ultimi 10 mesi in carcere e mi ricordo di ciò che pensavo: "Tanto a me non mi tocca, non mi succederà mai". Ho tanto tempo per riflettere e pensare, ma soprattutto ho tanto tempo da far trascorrere.

Qui ho conosciuto tante persone, ho imparato a vivere in coabitazione forzata e se anche non saranno degli amici sono comunque persone alle quali, con il tempo, mi sono affezionato poiché il carcere è un ambiente duro, deprimente, dove manca tutto, ma abbonda di solidarietà umana, quella vera, sentita e toccata con mano ogni giorno.

È incredibile che nel posto "sbagliato" ci sia uno dei principi più sani e umani del mondo troppo spesso dimenticato dalla nostra società: la solidarietà.

Il tempo passa lento e inesorabile, le semplici conoscenze, vista la situazione di reclusione forzata in cui ti trovi, cambiano pian piano in amicizia, divengono legame affettivo; ti trovi a parlare durante le ore d'aria con tutti, ognuno ti racconta la sua vita, la sua esperienza e pian piano entri quasi in punta di piedi in quel mondo che non doveva appartenerti e che oggi senti tuo a tutti gli effetti. E così, vista la mia conoscenza in materia giuridica legale avuta dai miei studi in età scolastica e universitaria, le persone iniziano a raccontarmi le loro esperienze, mi chiedono aiuto nella lettura e interpretazione del codice penale e di procedura penale e assistenza nel redigere le varie domande o istanze da presentare ai diversi organi giudiziari e/o penitenziari. Inizio una nuova attività di "scrivano tecnico legale", ciò mi aiuta tantissimo poiché la cosa che più ti deprime in carcere è l'inattività fisica e mentale.

Per sopravvivere a questa tragedia devi inventarti qualcosa ed io ho trovato il mio modo di sentirmi vivo, di non sentirmi come quelle persone che, entrate nell'età pensionistica, vengono messe ai margini della società e relegate in uno stato di solitudine, con l'unica certezza di essere un peso per la società, un >>>

nullafacente, uno scomodo ingombro. La voglia di sentirmi utile, di non perdermi nei meandri della mia mente, di non voler vivere ostinatamente nel passato per non voler vedere il presente, mi porta a conoscere molte storie ed è così che un giorno mi trovo a dover aiutare una persona che ha commesso una serie di furti e rapine. Lo aiuto, preparo le domande e le istanze, capisco le motivazioni che hanno spinto il ragazzo che sta di fronte a me, che lo hanno spinto e motivato a commettere il crimine e mi prodigo per trovare le parole di merito e di diritto più adatte a scrivere l'istanza per potergli fare ottenere la pena alternativa dei domiciliari, per permettere a questo ragazzo di uscire dal carcere e ritornare ad una vita migliore in un ambiente familiare.

Alla sera quando scrivo l'istanza penso, quasi sorridendo: "Ma come, proprio io, ironia della sorte che volevo vedere i ladri e i criminali dietro alle sbarre, che volevo che scontassero pene tremende e durature visto ciò che avevo subito, son qui a scrivere un'istanza per far uscire un rapinatore!" Come cambia la vita! E credetemi, basta poco per farla cambiare.

La maggior parte delle volte in cui mi trovo immerso a scrivere istanze mi accorgo che le faccio diventare mie, vivo in prima persona il fatto e così divento, a seconda dei casi, un rapinatore, uno spacciatore, un reo di molteplici crimini tanta è la forza e la convinzione che ci metto nel redigere le varie domande.

Con le persone del mio nuovo mondo ormai ci vivo, ci parlo, ci discuto, ci scherzo, ma soprattutto ci supportiamo l'un con l'altro e ci aiutiamo a superare i vari momenti di tristezza e depressione che ci colpiscono inesorabilmente quando meno ce lo aspettiamo, a causa di un rigetto o di un processo che non ha avuto l'esito sperato o da notizie non sempre positive che arrivano dal mondo esterno, ma comunque a noi legato.

Sento e condivido tante e differenti storie, ma tutte hanno un unico comune denominatore, il reato e di conseguenza la pena che ci fa così tanto soffrire.

Nel frattempo il ragazzo che ho aiutato preparandogli l'istanza per i domiciliari, vuoi per fortuna, vuoi per clemenza del giudice, ha ottenuto la conversione della pena ed è ritornato a casa. Mai dimenticherò il suo abbraccio, la commozione sua e mia nel ricevere la notizia della scarcerazione, le sue lacrime di gioia e le sue parole: un grazie di un'intensità unica e non perché avevo fatto l'istanza, ma per aver condiviso le sue pene, i suoi dolori, le sue incertezze e aver alla fine ottenuto il risultato sperato. Non dimenticherò mai il suo sguardo nel salutarmi e nell'uscire e quando mi disse: "Mi dispiace per te amico mio che devi restare qui, io non posso far niente, ma ti scriverò e non ti dimenticherò mai". Il vedere una persona, che in un momento di gioia come quello che stava vivendo era nello stesso tempo triste per me che rimanevo, ti fa capire cosa sia veramente la solidarietà e la comprensione umana: nella tua gioia condividi il dolore altrui. Ecco ora capisco veramente cosa c'è dietro a quel mondo fatto di mura e cemento, quel silenzio lacerante e quelle urla di persone che reclamano rispetto e dignità e troppo spesso non vengono neanche ascoltate da chi sta fuori perché intanto si pensa: "A me non succederà mai."

Ora capisco come le persone possano compiere atti che oltrepassano il confine legale e giuridico, come si possa, e in alcuni casi si voglia, non rispettare la legge, come purtroppo ci si trovi in situazioni terribili e anche se consapevoli si accettano i rischi delle proprie azioni scegliendo e compiendo atti criminosi, in un mondo esterno basato sui principi del voler vivere bene, di essere proiettati alla ricerca costante del vivere meglio, per voler vivere nel lusso dove il raggiungimento del risultato giustifica i mezzi, con il solo vero risultato di

ritrovarti in un mondo dove vivere è un lusso e la sopravvivenza la regola. Il tempo moderno spesso ti porta a dare giudizi superficiali, ti prende e ti coinvolge nella frenesia e nella spasmodica ricerca del viver meglio che non ti lascia il tempo di pensare, di riflettere, di capire e ti porta a dare frettolose conclusioni e così, finché non provi con mano, non puoi realmente capire cosa ci sia dietro a queste sbarre, perché se è vero che chi sbaglia deve pagare, è altrettanto vero che non debba vivere in condizioni al limite della dignità e senza il rispetto dei comuni diritti umani e civili.

Sicuramente un giorno, fra qualche anno, mi ritroverò a bere il mio "espresso" comodamente seduto sulla mia poltrona preferita, guardando il mio tanto amato mare e quando leggerò i giornali, sicuramente starò molto più attento alla cronaca e alla giustizia. Sicuramente mi ricorderò il tempo passato in carcere e ricorderò tutte queste persone che hanno condiviso le mie pene e le mie gioie, ricorderò con molta intensità gli sguardi di tutte queste persone che mi sono rimaste dentro, le loro espressioni di gioia e di dolore, ricorderò l'abbraccio ricevuto dal ragazzo che usciva ed era triste perché io rimanevo, ricorderò tutto questo con dolore, ma con la consapevolezza che chiunque può sbagliare, che tutti possiamo finire in situazioni che ci portano a dover conoscere un mondo che non ti appartiene, ma che non per questo lo si debba evitare, lo si debba ignorare, lo si debba escludere facendo finta che non esista. Perché in questo mondo ci sono migliaia di persone che reclamano rispetto e dignità, ci sono uomini e non animali, ci sono persone simili a noi che hanno sbagliato e per questo devono pagare un conto alla giustizia per ciò che hanno fatto, ma che comunque devono essere trattate umanamente nel rispetto dei principi fondamentali della vita e della dignità umana.

• **Ermanno**

